

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 183

Primavera 2001 - Anno XXIV

SOMMARIO

• Caro parroco • L'interprete autentico •
Le radici • Una risposta a Fabio Trotter:
cattolici e politica • Diagnosi prenatale e
eugenetica • La montagna: paesaggio
"glocale" • Spreco di sprechi

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2001**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).



LUIGI BRESSAN
Arcivescovo di Trento
N. A315/01

Piazza Fiera, 2 - 38100 TRENTO
tel. 0461/234855 - fax 0461/891142
E-mail: vescovo@arcidiocesi.trento.it

Trento, 4 Giugno 2001

Caro Parroco,

Per rispondere ad alcune questioni sollevate nei mesi scorsi da sacerdoti e laici, stimo opportuno, dopo attento esame delle problematiche connesse, precisare i seguenti punti, che richiamano norme proposte dalla Chiesa e sulle quali i fedeli vanno istruiti, lì dove non lo fossero:

“La Chiesa non è disponibile ai matrimoni “dispari” (=tra cristiani e persone non battezzate) e a quelli misti (=tra cattolici e persone di altra confessione cristiana), ed è contraria alle mancanze di carità, al disprezzo della stessa propria vita specialmente se fino a procurarsi intenzionalmente la morte, alle convivenze non consacrate dal matrimonio sacramento, alle infedeltà ai voti religiosi: quindi, si accompagnino tutti con la preghiera, ma pastoralmente evitata la solennità quando si celebrassero matrimoni o rispettivamente funerali in simili circostanze.”

DALLA PRIMA LETTERA DI S. PAOLO APOSTOLO AI CORINTI: 7,12b - 14

* * *

“Se un fratello ha una moglie non credente, e questa è contenta di abitare con lui, non la ripudi; e se una donna ha un marito non credente, che è contento di abitare con lei, non lo ripudi. Infatti il marito non credente è santificato dalla moglie, e la moglie non credente è santificata nel fratello: altrimenti i vostri figlioli sarebbero immondi; ora invece sono santi.”

L'interprete autentico

Dall'intervista al delegato diocesano alla cultura, **don Fortunato Turrini**, a pagina 25 del *L'Adige* di sabato 16 giugno 2001.

Domanda: E il richiamo sui funerali di chi si è suicidato, perché siano dimessi? Di recente si sono suicidati familiari di sacerdoti, e i preti presenti erano decine e decine.

Risposta: Io non ci sono andato, per principio. E poi il vescovo, allora, non aveva dato indicazioni. Il vescovo non era Bressan, era un altro.

Dal Vangelo di Luca: 18, 9 - 14
 "Disse pure questa parabola, per taluni che in cuor loro erano persuasi d'essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era Fariseo e l'altro pubblicano [suicida?]. Il Fariseo, ritto in piedi, così pregava dentro di sé: O Dio, ti ringrazio, perché **non sono come tutti gli altri** uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutte quante le mie rendite! Il pubblicano invece se ne stava distante e non ardiva neppure di alzare gli occhi al cielo; ma si percuoteva il petto dicen-

do: O Dio, sii propizio verso di me che sono un peccatore! Io vi dico che questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato.»"

I preti comunque sono avvertiti. Al prossimo non auspicabile funerale di questo genere se vorranno parteciparvi dovranno sfidare le direttive del vescovo e i principi del suo mentore e stimato compagno di banco.

Le radici

Dalla stessa intervista:

Domanda: Don Turrini, nei suoi scritti si scaglia ogni tanto col concetto di nazione italiana e caldeggia la memoria degli Schutzen, di cui lei fa spesso il cappellano. Come vanno intesi questi suoi richiami?

Risposta: "Come un tener fede ad una tradizione che in Trentino ha radici profonde. Del resto gli Schutzen esprimono un forte sentimento religioso, oltre che di attaccamento alla propria terra. E' una tradizione che fu soffocata nel ventennio fascista, e che ora ha ripreso piede".

La cultura diocesana è in buone mani. Sarà curioso il confronto con la cultura non diocesana.

Una risposta a Fabio Trotter: cattolici e politica

La lettera di Fabio Trotter, pubblicata nell'ultimo numero de "L'Invito", ci ha offerto diversi spunti di riflessione: se oggi la politica ha perso interesse agli occhi di molte persone, riteniamo che riflettere in modo approfondito su ciò che unisce culture politiche diverse, quella cattolica e quella della sinistra, possa essere un modo per ridare dignità alla politica, per riempirla di quei contenuti di cui troppo spesso sembra mancare.

E' utile forse premettere che all'interno della redazione non esiste un'unica posizione politica, né tanto meno una comune identità religiosa, ed è proprio questa pluralità di punti di vista e di sensibilità a rendere più interessante una discussione sui temi affrontati da Trotter.*

Secondo quest'ultimo i problemi per un cattolico che sceglie di schierarsi a sinistra riguardano i temi del-

l'eutanasia, l'aborto, la pillola del giorno dopo, la liberalizzazione della droga, la fecondazione assistita, la ricerca sulle cellule staminali. Ci sembra un approccio inadeguato: non può essere la posizione su queste questioni la discriminante tra chi è credente e chi non lo è, e soprattutto non possono essere questi temi a farci scegliere uno schieramento politico piuttosto che un altro. In Italia, occorre dirlo, il dibattito su questi argomenti è stato e continua ad essere pesantemente condizionato dalle prese di posizione dell'istituzione ecclesiastica: la presenza del Vaticano nel nostro Paese fa sì che, sui temi della vita, all'etica cattolica venga riconosciuta una condizione privilegiata rispetto alle altre. Eppure, in tempi di secolarizzazione, dovrebbe essere chiaro a tutti che non si può più parlare di un "consenso cattolico" sui temi che abbiamo nominato, perché il

* Nel n. 182 de "L'INVITO"

cattolico ha raggiunto oggi un'autonomia decisionale dalle posizioni ufficiali della Chiesa. Riteniamo che questa capacità di elaborazione individuale, frutto di personali sensibilità e di diverse esperienze di vita, vada considerata una conquista. Ce lo ha insegnato già Max Weber, a distinguere un'etica della convinzione da un'etica della responsabilità, ed è questa distinzione che entra in gioco quando ciascuno di noi, credente o agnostico, è chiamato ad esprimere un giudizio sui temi del divorzio e dell'aborto, dell'eutanasia e della ricerca scientifica. Temi su cui è bene continuare a confrontarsi, tra agnostici e credenti, tra chi si schiera politicamente a destra e chi sceglie di stare a sinistra. Prendendo atto che non può essere la *legge naturale* il punto di contatto, perché da sempre l'uomo interviene a modificare le leggi della natura, dall'agricoltura alla medicina. E che la fede non può essere ridotta ad etica: si tratta di due piani che vanno mantenuti distinti.

La stessa autonomia che, almeno nella pratica, hanno raggiunto sui temi etici, i cattolici dovrebbero perseguirla come un obiettivo anche in campo politico. O almeno ci pare che questo dovrebbe aver significato la fine dell'"unità dei cattolici" all'interno della Democrazia Cristiana. Anche se diverse formazioni politiche si ostinano ancora oggi ad arrogarsi la prerogati-

va di rappresentare i valori cristiani. Eppure la strada da fare, sotto questo aspetto, ci pare ancora lunga, perché ancora troppo forte appare, nelle parole di Trotter, l'abisso che separa la storia della sinistra da quella dei cattolici. Il passato della sinistra rimane ancora inestricabilmente associato all'esperienza del comunismo, considerata come qualcosa di cui vergognarsi e soprattutto che nulla può avere in comune con l'esperienza cristiana. Ma dimentica, Trotter, che se oggi è possibile trovare dei valori comuni lo si deve al fatto che proprio il marxismo ha fornito alla stessa Chiesa importanti categorie interpretative e strumenti concettuali per capire la realtà sociale. Non si tratta di sostenere che Gesù Cristo è andato a scuola da Karl Marx, ma semplicemente di riconoscere che certi valori (di giustizia sociale, di solidarietà, di fratellanza) non sono monopolio dei cattolici. Scoprire così che un leader della sinistra, dopo il raduno di Tor Vergata, si sente di dire che alcuni ideali sono gli stessi, non deve essere motivo di disagio per un cattolico, ma può essere il punto di partenza per un percorso politico comune.

"Possiamo dire che con la sinistra abbiamo in comune solo una maggiore attenzione ai bisogni della povera gente. Almeno su questo l'alleanza è compatta", conclude Fabio Trotter. Per poi aggiungere: "E non è poco". Anche a

noi non sembra poco: anzi, ci pare l'aspetto più importante, quello sui cui segnare il divario tra destra e sinistra. Ma messa così, questa "maggiore attenzione ai bisogni della povera gente" ha più che altro il sapore delle buone intenzioni, della dichiarazione d'intenti. Occorre, a nostro avviso, riempirla di contenuti, e il fatto che Trotter non si avventuri su questo terreno ci sembra una mancanza grave del suo intervento. Cosa intendiamo, innanzitutto, per *povera gente*? E' importante essere chiari su questo punto, perché un'espressione come questa non è passibile di un'unica interpretazione. Perché c'è anche chi sostiene, da destra, un'economia sociale di mercato che considera la *povera gente* come un elemento ineluttabile della nostra società, un elemento a cui si risponde con l'elemosina elargita dai più ricchi: "compassionate conservatism", l'ha definito il presidente americano Bush. Un conservatorismo compassionevole. "Il piacere di produrre ricchezza e il piacere di distribuirne", ha scritto Paolo Guzzanti sul fascicolo "Una storia italiana", per spiegare lo spirito con cui Berlusconi guarda al problema.

Nella visione della sinistra la *povera gente* è un'altra cosa: non oggetto di compassione da elargire, ma soggetto di diritti da garantire secondo quanto prescrive la nostra Costituzione.

Cosa significa, dunque, una maggio-

re attenzione ai bisogni della povera gente in termini di scelte politiche? Vuol dire difesa dello stato sociale di fronte alla prospettiva di privatizzazione selvaggia che viene dal centrodestra; vuol dire difesa dei diritti dei lavoratori di fronte alle richieste di una sempre maggiore flessibilità da parte delle imprese. Ma per molti significa anche difesa della scuola pubblica come scuola di buon livello per tutti: un altro fronte di scontro, secondo Trotter, tra i cattolici e la sinistra. Eppure a noi sembra che su questo punto la scelta delle istituzioni ecclesiastiche vada contro gli interessi della *povera gente*: la libertà scolastica, che di fatto porterebbe a un sistema scolastico sul modello di quello americano, non tutela la libertà di chi è economicamente più debole, ma semplicemente dequalifica la scuola pubblica, e decreta una separazione tra chi può permettersi una scuola privata che funziona e chi invece è costretto a scegliere la scuola pubblica.

Ma ci sono stati anche altri episodi, come le dichiarazioni del Cardinale Biffi sugli immigrati, in cui la Chiesa, in alcuni suoi settori, è sembrata distanziarsi da quei valori di solidarietà che il Vangelo esprime in modo così chiaro, come mostra la citazione della copertina di questa rivista.

Nella stessa Chiesa, è bene ricordarlo, esistono posizioni diverse: ba-

sti pensare al recente viaggio del Papa in Siria, e alla sua decisione di visitare una moschea come segno di apertura e di rispetto verso la cultura islamica. Stiamo dunque assistendo a un passaggio molto delicato, e i segnali controversi che provengono dalla Chiesa sono il riflesso degli indugi della nostra cultura.

Più che per il senso di smarrimento di fronte a certi slogan di Berlusconi, Fini e Bossi, pensiamo che sia allora per difendere i *bisogni della povera gente* che un cattolico oggi sceglie di stare nel centrosinistra.

C'è un altro punto, nell'intervento di Trotter, che non ci ha convinto: non abbiamo capito fino in fondo quale sia la sua posizione nei confronti di quei politici che oggi cercano "una terza via" tra i due poli di centrodestra e di centrosinistra. "...è ben comprensibile che si cerchi una terza strada", scrive Trotter. "Oggi si comincia a capire

che l'esperienza della vecchia Dc non è tutta da buttare". L'ostacolo a questo progetto sembra essere il fatto che il nuovo parlamento non ripristinerà mai il sistema proporzionale, l'unico capace di garantire al centro quel peso politico che ha esercitato nel passato. I risultati delle elezioni del 13 maggio hanno decretato il fallimento di quelle formazioni politiche che si sono presentate come alternative ai due principali schieramenti.

A noi pare che la ricerca della *terza via* rappresenti una strategia politica priva di senso, perché ancora nostalgicamente rivolta ad un passato che evidentemente ancora esercita un certo fascino. Un passato che ha tenuto separate, ideologicamente, due culture politiche che invece oggi cercano, pur con difficoltà, di stare insieme, sulla base di un'idea di società diversa rispetto a quella di chi ha vinto le ultime elezioni.



Il progresso scientifico e spesso anche la più banale delle innovazioni tecnologiche portano con sé dei mutamenti profondi nell'ambito dei valori di riferimento condivisi. Il campo della bioetica, di cui sulle pagine de L'INVITO ci siamo più volte occupati, è invaso e aggredito dalla *techne* che tende a costituirsi come parametro determinante dei valori morali fino a sconvolgere categorie che reggevano da secoli. Sia l'*exitus* che l'*introitus* della vita sono investiti da un complessivo ripensamento, indotto dalle innovazioni tecnologiche e dal progresso scientifico che pongono all'ordine del giorno in modo sempre più aggressivo tematiche che dall'eutanasia all'eugenetica costringono tutti a confrontarsi con queste nuove problematiche della bioetica.

Il saggio che qui pubblichiamo entra nel merito di uno di questi temi affrontandone la complessità problematica per sottoporla alla riflessione dei lettori.

Diagnosi prenatale: quando la medicina può diventare eugenetica

di Claudia Ciresola
e Pier Giorgio Rauzi

Riteniamo che nessuna forma di potere che l'uomo ha potuto esercitare in passato sulla natura sia paragonabile al dominio sulla vita che è

stato reso possibile dalle scoperte recenti nel campo della genetica. A questo traguardo si è giunti gradualmente; è possibile infatti riconoscere peri-

odi ben differenziati nello sviluppo della genetica, ai quali corrispondono altrettante stagioni dell'etica. Ogni fase della crescita del sapere e del potere dell'uomo sul meccanismo della trasmissione della vita ha mobilitato la riflessione etica in modo differente, proponendo problemi e considerazioni peculiari.

Prendiamo qui in considerazione le tecniche di diagnosi prenatale. Le possibilità diagnostiche rese possibili dallo sviluppo della scienza medica e dalla tecnologia in ambito prenatale non si esauriscono nella cura di malattie, scopo della medicina, ma si allargano al campo della prevenzione e predizione delle patologie, *estendendo così il concetto di malattia, dal patologico all'indesiderato*. A seguito di queste possibilità preventive e predittive, si materializza, in forme nuove, la prospettiva di quanto, sotto altre vesti peraltro, si era tentato in passato nel campo dell'eugenetica. Al contrario di quanto si pensi infatti, questa "tentazione" non è relegata al campo di tecniche futuristiche, ma pare resa avvertibile, appunto, da queste tecniche di diagnosi prenatale, tecniche oggi giorno di uso facilitato e frequente, alcune delle quali addirittura routinario, che danno la possibilità di decidere, in base alla diagnosi di eventuali caratteristiche non desiderabili nel feto, per la prosecuzione del suo

sviluppo o per l'interruzione dello stesso. Per tali ragioni le implicazioni connesse con questo sviluppo scientifico-tecnologico sono molteplici e coinvolgono questioni morali, deontologiche, legali, psicologiche, sociali e culturali-ideologiche. Questioni che si pongono alla coppia di futuri genitori, ma anche alla società e al personale medico, per il ruolo da questo svolto nella quantità e qualità di informazioni fornite ai "clienti" e alla sua stessa coscienza. Le istanze implicate nella questione della diagnosi prenatale si riferiscono quindi a parametri significativi quali: la nuova attitudine culturale nei confronti della procreazione, l'impegno della medicina nel ridefinire i suoi fini, la crescente rilevanza attribuita al criterio etico della qualità della vita.

Bisogna infatti riconoscere, che la diagnosi prenatale viene incontro a diffuse disposizioni culturali: l'attitudine al controllo del processo procreativo; il desiderio di una discendenza sana, se non perfetta; l'esigenza di minimizzare il costo familiare e sociale delle cure richieste dalle persone handicappate. Qual è in questo contesto la portata del ruolo medico all'interno di una pratica sanitaria sempre più tecnicizzata? E per quanto riguarda il criterio della qualità della vita: potrà indurre e legittimare, se interpretato in un'ottica puramente funziona-

le, un concetto di "normalità" sociale, fonte di inevitabili discriminazioni?

Tutto questo nasce dalla persistente discrepanza tra capacità diagnostiche e capacità terapeutica in questo ambito della medicina: alla messa a punto delle capacità diagnostiche, non corrisponde finora nessuna capacità terapeutica. Per questo motivo nasce una nuova interconnessione tra diagnosi prenatale e interruzione della gravidanza, come unica risposta che la medicina oggi può dare alle eventuali patologie riscontrate. Si tratta però di una risposta non strettamente terapeutica (nessuno diventa sano in seguito ad un aborto) bensì semplicemente eutanasi, che però a modo suo si propone di modificare il destino biologico dell'uomo. Un'idea questa che costituisce sì un'antica ambizione umana, ma che solo nel secolo scorso ha acquisito una dimensione specifica e solo negli ultimi anni è diventata un'effettiva prospettiva e una concreta possibilità. Questa ambizione è stata teorizzata da quella "corrente di pensiero" detta eugenetica. Le idee eugenetiche, già ritrovabili nella repubblica di Platone, si sono fatte più concrete con lo studio della genetica, quale scienza dell'ereditarietà scoperta dall'abate Mendel poco più di un secolo fa. Le scoperte di Mendel, riconosciute come leggi generali dell'ere-

ditarietà solo all'inizio del secolo XX, sono apparse portatrici di conseguenze pratiche per i fondatori dell'eugenismo. Questo movimento è nato infatti con il progetto di migliorare la specie umana mediante un controllo della procreazione, favorendo la trasmissione dei caratteri ereditari auspicati e impedendo la riproduzione di quelli valutati come negativi. Il dizionario Larousse del XX secolo, pubblicato nel 1928, attribuiva come finalità della "nuova scienza" dell'eugenismo quella di "eliminare gli indesiderabili e di conservare e perfezionare gli elementi sani e robusti".

La stessa eugenetica prevede due diverse accezioni al suo interno: l'eugenetica *positiva* e quella *negativa*, definizioni queste senza alcun riferimento di valore, ma che si riferiscono al tipo di mezzi ipotizzati per l'intervento eugenetico. La prima incoraggiava la riproduzione di persone con fenotipo considerato "superiore", la seconda si propone di impedire la riproduzione degli individui portatori di geni "indesiderabili".

Per eugenetica positiva quindi si intende la selezione umana pianificata allo scopo di perfezionare la specie, e l'esempio più terrificante lo abbiamo avuto nel recente passato tedesco. Ma anche una politica della selezione animata dai migliori propositi, non macchiata di vanità, malvagità e arbitarietà

di valori, sarebbe sostanzialmente cieca. La scelta degli esemplari di entrambi i sessi per l'accoppiamento infatti dovrebbe basarsi su di una loro "cartografia" genetica completa, ma in realtà può attenersi soltanto alle caratteristiche manifeste dei fenotipi¹ individuali. Dunque non si sa affatto che cosa si può manifestare nelle generazioni a venire e che cosa poi di volta in volta si debba sottoporre a una nuova selezione dei fenotipi. Dal momento che in realtà non è possibile cartografare una "sezione trasversale" genetica nella serie delle generazioni, questo procedimento è necessariamente illusorio dal punto di vista soggettivo, e cieco da quello oggettivo. Ma supponendo che ciò si renda possibile (e gli ambiziosi progetti sul genoma aspirano certo anche a queste possibilità), chi deve decidere sull'eccellenza degli esemplari e secondo quali parametri? È molto più facile determinare ciò che non si desidera piuttosto che ciò che si desidera, il *malum* piuttosto che il *bonum*. Che diabete, epilessia, emofilia non siano desiderabili è indiscutibile, ma cosa sarà meglio: una mente fredda o un cuore caldo? Una grande sensibilità o una grande robustezza? E in quale proporzione nella popolazione? Chi deve deciderlo e sulla base di quale sapere?

¹ Per fenotipo si intende l'insieme dei caratteri visibili comuni agli individui di una specie.

E quali che siano gli standard di selezione su cui ci si voglia accordare per qualsiasi motivo: la standardizzazione in quanto tale è desiderabile?

L'eugenetica negativa invece ha come obiettivo il controllo biologico protettivo o preventivo, la cui forma meglio conosciuta è un controllo dell'accoppiamento che cerca di impedire la trasmissione di geni patogeni tenendo lontani dalla riproduzione i loro portatori (attraverso mezzi che passano da regole di comportamento alla sterilizzazione, dalla persuasione alla costrizione). La finalità motivante è di due tipi: umanitaria ed evolucionistica, a volte separate, a volte congiunte.

La motivazione umanitaria mira al benessere individuale del possibile discendente e impone, "per amor suo", di prevenire una sofferenza futura, facendo in modo che non si giunga nemmeno a un'esistenza da questa gravata. È un caso particolare dell'etica della compassione²: la compassione anticipata per un soggetto immaginato astrattamente, decide di risparmiargli di esistere, così da risparmiargli il dolore immaginato concretamente. La stessa Chiesa – non dimentichiamolo – prevede tra gli impedimenti al matrimonio quelle vicinanze di parentela che comportano un elevato tasso

² H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino, 1997.

di probabilità e di rischio di patologia e di handicap per il concepito.

A prescindere dal rischio genetico e procreativo individuale, l'appello umanitario è rafforzato da quello tanto diverso relativo ai problemi evolutivi, secondo cui occorre proteggere non tanto l'individuo, quanto la specie (o la popolazione), proteggerla cioè dal pericolo di un progressivo incremento di fattori nocivi nel suo patrimonio genetico, incremento favorito dalla protezione che la civilizzazione e la medicina garantisce a fattori ereditari, i quali altrimenti sarebbero tenuti a bada solo dalla selezione naturale. Sul piano della popolazione, l'eugenetica negativa è conservatrice, orientata cioè al perfezionamento e non al miglioramento programmato dell'eredità biologica. Assomiglia quindi più ad un ampliamento della medicina preventiva che all'inizio di una proiettiva manipolazione biologica. Può però facilmente accadere che lo zelo preventivo, nel decidere quale gene o pacchetto di geni meriti di essere eliminato, allarghi il concetto di "patogeno" estendendolo a "indesiderato" in senso più ampio, magari sociale, perdendo così la giustificazione di compensare soltanto l'inibizione della selezione naturale. Ogni insinuarsi di concetti di valore diversi da quelli strettamente medici è problematico sia biologicamente che eticamente.

Dopo gli estremismi raggiunti da questo pensiero negli anni '30 sotto il regime nazista, si può affermare che, a tutt'oggi, le pratiche basate sull'eugenismo non sono scomparse, ma hanno prolungato quasi clandestinamente la loro esistenza. Basti pensare che la legge che permetteva la sterilizzazione per motivi eugenetici in Svezia è stata abolita solo nel 1976. Notizie di cronaca recenti calcolavano in circa 100 mila il numero delle donne alle quali nei paesi scandinavi sarebbe stato negato, in modo coercitivo, il diritto alla riproduzione. L'allargamento però del discorso ad epoche e luoghi diversi porta alla riproposizione del problema su scala allargata. Se è relativamente facile stare in guardia rispetto all'eventuale riproposizione di politiche razziali alla maniera nazista, è molto più difficile accorgersi per tempo dei pericoli della pervasività di idee e pratiche scientifiche ove entrino in collegamento e interagiscano con pregiudizi tuttora presenti nelle nostre società.

* * *

Un passaggio impercettibile dalla strategia genetica difensiva a quella migloristica è possibile con l'avvento della diagnostica prenatale, che è appunto l'oggetto di queste nostre riflessioni. Con il suo obiettivo dichiarato di selezionare gli embrioni difettosi, essa rientra nell'ambito dell'euge-

netica preventiva della compassione. Nella sua ottica è sostanzialmente accettato l'aborto e, in certi casi, esso è lo sbocco pratico e praticabile previsto dal procedimento diagnostico. Un danno grave e irreparabile, come ad esempio il mongolismo, pare essere motivazione sufficiente per l'aborto e una selezione prenatale che si limiti ai casi più seri viene vista rientrare univocamente nel campo dell'"eugenetica negativa" che, però, in questi casi non è più incruenta.

Gli oppositori di questo tipo di aborto terapeutico, per malattie genetiche, anche quando è volontario e non obbligatorio, danno diverse motivazioni alla loro posizione. Dapprima c'è la posizione di chi vi si oppone perché contrario ad ogni tipo di aborto, considerato come infanticidio di persona indifesa.

C'è poi una posizione femminista che vede gli accertamenti per cromosomopatie su una donna incinta come una variante sociale della coercizione eugenetica, attuata attraverso la pressione sulla donna sia perché si sottoponga agli esami sia perché abortisca nel caso in cui il test risulti positivo. Infatti anche se la decisione di effettuare la diagnosi prenatale rimane volontaria, la società ha sempre la possibilità di influenzare le scelte dell'individuo, "minacciando" ad esempio

di non contribuire a sostenere le spese sanitarie per malattie "evitabili" perché troppo alte in rapporto all'equa distribuzione delle risorse pubbliche.

I gruppi di disabili infine aggiungono a queste motivazioni il fatto che l'aborto selettivo su base genetica non solo è come un qualcosa sancito socialmente e spesso incoraggiato per ridurre l'incidenza di particolari malattie genetiche, ma anche moralmente inaccettabile perché basato su una negativa discriminazione nei riguardi delle persone nate affette da quelle malattie per cui l'aborto terapeutico è previsto.

I sostenitori dell'eugenetica negativa sostengono invece "il diritto del feto alla salute e al benessere"³. La loro posizione si basa sull'argomento che non si dovrebbero gravare la società e le successive generazioni con malattie genetiche.

Il desiderio dei genitori però di avere una discendenza "perfetta" può andare più in là, e stabilire dei criteri più ambiziosi per accettare il concepito (tra l'altro anche la scelta del sesso). Il punto è che nessuno - come abbiamo visto sopra - ha stabilito le caratteristiche del "bambino perfetto", ci sono molte varianti per la perfezione,

³ D. Macer, "Ethics and Prenatal Diagnosis", in *Genetic Disorders and the fetus: diagnosis, prevention and treatment*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1998, pg. 1006.

razza, intelligenza, peso, altezza, per menzionarne solo alcune. Chi può decidere il criterio per la perfezione o la normalità o la desiderabilità? Come decideranno i genitori quali geni modificare se il loro feto fosse predisposto a qualche seria anomalia "indesiderata"? Tutto dipende anche da come è definito il concetto di anomalia, include anche caratteristiche quali ad esempio l'obesità o la calvizie? Così utilizzata, la diagnosi prenatale, come sostiene Jonas, "potrebbe non solo contribuire a far ulteriormente scomparire l'orrore per l'uccisione del feto e a diffondere nella società questa consuetudine idealmente incoraggiata, ma trasformerebbe la timorata prevenzione del male più grande nella superba aspirazione al bene più grande: ci troveremo così in mezzo al territorio, pericoloso tanto in senso biologico che umano, dell'eugenetica positiva"⁴.

La sfasatura tra diagnosi e terapia, descritta come "therapeutic gap", è di tale portata da configurarsi come la rottura del contesto concettuale della medicina. La fase diagnostica prenatale quindi, allo stato attuale delle conoscenze e delle risorse della medicina, apre nella quasi totalità dei casi soltanto questa alternativa: o accettare il

nascituro con il suo deficit, o ricorrere all'interruzione della gravidanza. Per questo non sono pochi quelli che affermano, che l'esame genetico o è inutile o apre la porta all'aborto e su questo ragionamento fondano l'obbligazione morale di rifiutare tale esame.

Di fronte alla messa a punto di capacità diagnostiche più raffinate, non corrisponde infatti - come dicevamo sopra nell'introdurre queste note - nessuna capacità terapeutica, e questo porta a implicazioni etiche, giuridiche, medico-legali e psico-sociali complesse e di difficile soluzione, tra cui: il rischio connesso con i vari tipi di intervento diagnostico (peraltro in progressiva diminuzione); la modalità dell'informazione rivolta al pubblico e alla coppia interessata; l'accesso al servizio diagnostico e alla valutazione della congruità delle indicazioni per la diagnosi prenatale. Uno dei fattori culturali che può avere influito sull'acuirsi del problema etico nella diagnostica prenatale è certamente la ricerca del benessere fisico a tutti i costi. Ci si domanda infatti se non stiamo assistendo al sorgere di una cultura selettiva ed eugenistica, nella quale i singoli momenti diagnostici della fase prenatale altro non sono che momenti iniziali di un processo, richiesto funzionalmente da una società che pensa così di favorire e proteggere un concetto di salute che

⁴ H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino, 1997, pg. 133.

sia soprattutto benessere, inteso in senso edonistico e che esalta l'efficienza fisica come valore primario e condizione preliminare per essere accolti nella società stessa. Il desiderio di dar vita a un bambino sano scaturisce da una giustificata preoccupazione nutrita da tutte le coppie durante i mesi di gravidanza. Le possibilità di consulenza genetica familiare stanno al servizio di una pianificazione familiare responsabile, perlomeno fin quando cercano di fornire ai genitori in cerca di consiglio tutte le informazioni possibili, che possono facilitare la loro decisione di procreare un figlio. Si supera invece il confine in direzione della selezione eugenetica allorché i genitori rivendicano un diritto discrezionale di selezione sulla vita non nata e si decidono per mera precauzione in favore di un aborto, al fine di realizzare con assoluta sicurezza, in un futuro imprecisato, il loro desiderio di avere un figlio sano.

A fronte di queste considerazioni il dibattito in proposito vede da una parte chi sostiene che ogni programma sanitario, ogni indicazione medica che favorisca direttamente o indirettamente l'aborto selettivo, dimentica che per sua essenza la medicina opera contro la selezione naturale. Quindi la tesi secondo cui, per eliminare la sofferenza e prevenire una vita

gravemente menomata, la medicina sarebbe autorizzata ad eliminare coloro che soffrono, presume che essa eserciti un potere assoluto sul paziente e sulla vita. Per contro c'è chi sostiene invece che compito integrante della medicina sia la prevenzione e, specialmente i medici impegnati nella pratica della diagnosi prenatale, ci tengono a sganciare l'impiego delle nuove tecniche diagnostiche da una finalità eugenetica. La diagnosi prenatale viene da loro presentata come un insostituibile presupposto per sviluppare e perfezionare interventi anche in fase fetale. Essa è sempre comunque in grado di offrire preziose conoscenze per rafforzare l'efficacia ostetrica in fase prenatale, sottolineando che l'individuazione di un feto malformato può andare a favore del feto stesso perché in caso non venga abortito, si può far nascere in una struttura più appropriata che possa dare al neonato le appropriate cure prenatali di cui necessita.

Non sono sempre motivi medici, bensì spesso anche motivi economici a essere presi in causa a sostegno della diffusione dei metodi diagnostici. La cura per le persone disabili e ritardate costa alla società soldi e quei costi possono essere evitati se il feto affetto fosse individuato con la diagnosi prenatale e abortito. Questa attività

ridurrebbe i costi per la società. In molti paesi dove sono stati introdotti programmi di screening prenatale per anomalie cromosomiche, le considerazioni costi-benefici hanno giocato un ruolo importante. La maggior parte degli studi sui costi-benefici si sono concentrate sulla prevenzione dei soggetti con sindrome di Down, questo perché non solo è l'anomalia cromosomica più frequente, ma anche perché ne è ben nota la mortalità, l'epidemiologia, e la relazione con l'età materna. Considerando i costi e i benefici dell'intervento diagnostico su ampia scala e il conseguente aborto dei feti, il risparmio da parte dello stato, calcolato da vari studi, è cospicuo (se si considera ad esempio uno studio dei primi anni '70 negli USA, tale risparmio era pari a 2 miliardi e 400 milioni di dollari per la prevenzione della nascita di 7600 Down). È facile immaginare l'impatto sociale che può avere questo calcolo sull'opinione a riguardo della prevenzione della nascita di bambini con anomalie genetiche.

I nuovi poteri di intervento medico sulla vita quindi, al di là dell'interesse strettamente diagnostico e terapeutico, coinvolgono rilevanti interessi economici per loro natura più forti di quelli strettamente medici e tendenti a condizionarne l'impiego

entro il quadro a loro più pertinente: il mercato. A seguito di ciò, si teme che le persone saranno tollerate nella misura in cui si riconosce che esse contribuiscano al sostentamento della macchina economica. Le scelte genetiche procreative richieste in futuro ai singoli individui saranno dunque, allo stesso tempo, decisioni morali con ramificazioni economiche e decisioni economiche con ramificazioni morali.

Il problema paventato si sta facendo sempre più attuale. Ne "l'Espresso" dell'8 aprile 1999, viene ripreso un articolo dal giornale francese "Le Monde" riguardante la diagnosi prenatale e la sindrome di Down. Da uno studio in Francia si è rilevato un vistoso e brusco fenomeno di massa nella società francese a riguardo. Nel 1996 solo un quarto delle donne gravide avevano accettato di fare il triplo-test per conoscere il rischio di avere un bambino Down. Solo un anno dopo erano già oltre la metà e nel 1998 quasi il 70 per cento delle donne in attesa di figli, di qualsiasi età, si sono sottoposte al test. Questo aumento è dovuto al fatto che dopo un periodo sperimentale di due anni, lo Stato francese ha deciso di accogliere una richiesta avanzata da tempo dal Collegio dei ginecologi, facendosi totalmente carico dei costi per questo screening prenatale⁵; per comples-

sivi 124 milioni di franchi (una quarantina di miliardi di lire). Gli effetti dello screening si sono subito visti: nel 1997 sono stati identificati in Francia 358 feti Down, e nella quasi totalità dei casi la vicenda si è conclusa con un aborto definito terapeutico, giustificando il titolo di prima pagina del "Le Monde": "Eradicazione programmata del mongolismo". Tutto ciò è possibile ovviamente in ogni altro paese, anche in Italia, dove, a seguito di una ricerca condotta prima a livello nazionale a poi regionale (considerando il Trentino), si può affermare che, anche in Trentino, come nel resto del territorio nazionale, la nascita di bambini Down è in diminuzione, anche se lenta, malgrado l'età delle gestanti sia in aumento, così come su tutto il territorio nazionale (dall'82 al '94 l'età media delle donne al parto, di qualsiasi ordine, passa da 27,6 a 29,6 anni)⁶. Si può legittimamente ipotizza-

⁵ Per screening si considera l'identificazione, in un gruppo apparentemente a rischio basso, di soggetti sufficientemente a rischio per una specifica patologia, per beneficiare di un successivo test o processo diagnostico, ovvero di una diretta azione preventiva. Nel caso del tri test si vuole individuare quel gruppo di donne che pur non essendo teoricamente ad alto rischio (per età o familiarità), presentano una probabilità elevata di avere un feto malformato. Una volta identificato questo gruppo, lo si può indirizzare ad ulteriori esami diagnostici più precisi, dai quali sarebbe escluso in condizioni di rischio basso.

⁶ ISTAT, *Annuari, Nascite e decessi 1994*, Roma, 1995.

re che la causa di ciò sia l'utilizzo della diagnosi prenatale seguita dall'aborto selettivo. La diagnosi prenatale, è in considerevole aumento anche in provincia di Trento, grazie all'affinamento delle tecniche e ad una maggiore informazione delle gestanti, così come ci risulta in aumento anche il ricorso all'aborto selettivo nel caso di feto affetto da sindrome di Down. Malgrado la diagnosi prenatale e l'aborto selettivo abbiano un innegabile impatto a livello individuale, l'atteso impatto sulla popolazione trentina è però ancora lieve tanto da non essere chiaramente evidente, e pare quindi difficile attribuire con certezza la connessione tra questi eventi, come è invece affermato sul resto della Penisola e dal quotidiano francese "Le Monde" per la Francia. In Francia pare infatti che si stia avvicinando il momento in cui la nascita di un bambino Down diventerà un evento raro. Nel caso francese questa "eradicazione", se ci sarà, avverrà per effetto del rimborso delle spese del test, come proposto dal governo francese, e dalle decisioni individuali delle donne. La scomparsa dei Down ne conseguirà senza che nessuno abbia mai proposto esplicitamente questo obiettivo, e senza alcuna possibilità di valutare collettivamente quanto questo sia desiderabile. Il problema è quali saranno poi le altre varianti della condizio-

ne umana che potrebbero incorrere nello screening di massa.

L'ipotesi che la diagnosi prenatale possa causare in futuro la riduzione del numero di malformati è basata quindi sull'evidenza, che a seguito della diagnosi di una seria anomalia fetale, la grande maggioranza delle donne sceglie di porre termine alla gravidanza. Da uno studio in Inghilterra⁷, pare che a seguito di un programma di screening per trisomia 21, l'aborto fosse scelto nell'81% dei casi in cui veniva diagnosticato, e pare che fosse avvenuta complessivamente una riduzione del 30% nelle nascite di bambini Down. La differenza tra il tasso di aborti e la riduzione del tasso delle nascite di trisomici 21 era causata solo dal fatto che non tutte le donne si erano sottoposte alla diagnosi prenatale e che il test di screening evidenziava solo la metà dei casi di sindrome di Down presenti.

Quanto detto ripropone quesiti sullo scopo e sulla liceità della diagnosi prenatale, non in quanto tale, ma come precorritrice dell'aborto, in quanto, se da una parte queste metodiche possono permettere un successivo beneficio per il feto stesso, potendo pianificare meglio la strategia

terapeutica nel caso risulti affetto da patologia, dall'altra possono indurre la madre, più o meno appoggiata dal medico curante, a richiedere l'interruzione della gravidanza proprio in conseguenza dell'esito della diagnosi. Che la mentalità selettiva sia presente anche nell'opinione pubblica e sia convalidata talora anche dai medici e specialisti lo si capisce dalla pressione crescente che viene fatta sulle donne in gravidanza per eseguire la diagnosi prenatale non soltanto ecografica, ma anche genetica, per motivazioni molto spesso inutili e talora inconsistenti quali l'assunzione di un farmaco in gravidanza, l'esecuzione di una radiografia al torace, e diversi altri motivi. A conferma di ciò si possono portare le richieste che vengono fatte al "telefono rosso"⁸ dalle donne in gravidanza: non soltanto un'alta percentuale di queste richieste risultano prive di fondamento (46%), ma spesso le donne che telefonano dichiarano di essere state consigliate all'aborto anche in assenza di rischi obiettivi.

La nostra società ha ormai di fatto accettato che si possa ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza in

⁸ Servizio attivo in Italia per rispondere a dubbi di donne in gravidanza sulle possibili conseguenze sul feto, a seguito di assunzione di farmaci o esposizione a radiazioni o ad altri agenti chimici o fisici individuati come rischiosi.

⁷ AA.VV., "Journal of Medical Ethics", Volume 25, Number 2, April 1999.

caso di embrione o feto affetto da una grave malattia o malformazione, come ad esempio la sindrome di Down. In Italia si tratta di un diritto riconosciuto dalla legge 194 nella sua parte relativa all'interruzione di gravidanza (IVG) dopo il 90° giorno, ed ampiamente esercitato dalla popolazione italiana. Nello spirito della legge 194 la decisione circa l'aborto cosiddetto terapeutico spetta alla madre nel I trimestre, e consente quella del II trimestre nel caso di "accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica e psichica della donna". Rimangono tuttavia delle ambiguità per quanto concerne il significato di "accertamento" e "rilevanti anomalie", non è tanto la certezza della malformazione o dell'anomalia che va ricercata, quanto la certezza di uno stato patologico in grado di determinare il grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Il punto fondamentale della questione sta nel possibile scopo di queste procedure, ossia la "prevenzione" della malattia che si vuole diagnosticare attraverso la successiva soppressione dei feti che ne risultino affetti: "meno se ne fanno nascere e più la patologia si previene" impedendone la trasmissione, questo è, nella sostanza, ciò che si ipotizza con una tale con-

siderazione come scopo delle tecniche diagnostiche.

L'adozione di criteri sempre più stretti di selezione dell'handicap, può portare inoltre, in linea di tendenza, ad una società incapace di accogliere al suo interno anche i minorati, così come può portare – come in parte già si riscontra – a una colpevolizzazione di coloro che non vogliono effettuare alcuna selezione.

Le possibilità della consulenza genetica familiare non cambiano solo i parametri della responsabilità individuale della singola coppia di coniugi, che deve domandarsi quali rischi genetici le sia lecito correre nel suo comportamento procreativo. La diagnostica prenatale mette contemporaneamente in pericolo l'equilibrio tra individuo e società, che sta alla base della nostra moderna concezione in fatto di distribuzione dei pesi sanitari. Già oggi la conoscenza di come si sarebbe potuta impedire la trasmissione di un'anomalia genetica o di un handicap ereditariamente condizionato porta a far sì che i genitori debbano giustificare le loro decisioni private sulla procreazione dei figli, e si vedano fatti oggetto di rimproveri anonimi, qualora si siano comportati, contrariamente a un'attesa inespresa, "in maniera dannosa per la società". E l'aborto, cioè la negazione dell'esistenza, da più parti considerato come un atto di pie-

tà verso un essere che non potrà mai avere una vita normale, non può essere mai, per definizione, nell'interesse del feto, ma sarà un atto compiuto sempre nell'interesse dei genitori o della società. L'imputazione individuale della colpa ai diretti interessati può ulteriormente svuotare la responsabilità sociale e statale, con tutte le conseguenze che a lungo andare ne verranno per la solidarietà umana e finanziaria della società nei confronti delle persone handicappate.

A fronte di questi tentativi di "eradicazione" dell'handicap mentale e fisico, si sta anche verificando nella società un ulteriore singolare fenomeno. È sempre più frequente l'investimento di risorse da parte dello Stato in favore dell'handicap. Un esempio è rappresentato dalla legislazione contro l'emarginazione degli handicappati, e dall'investimento di denaro pubblico per la costruzione di strutture per il superamento delle barriere architettoniche e per l'integrazione scolastica dei bambini portatori di handicap. Da un punto di vista economico l'obiettivo di queste politiche evidentemente non pare essere quello di spendere meno, ma di spendere in modo più razionale. Può essere quindi razionale ed economico chiedere alla società di aumentare le spese pubbliche in questo settore, purché si pos-

sa assicurare alla collettività stessa il raggiungimento di determinati risultati positivi, che giustifichi la spesa, anche se rilevante. Questi risultati positivi sono rappresentati dal fatto che quando l'integrazione lavorativa è possibile, ai costi per l'adattamento del posto di lavoro e l'addestramento del disabile, corrisponde la trasformazione del ruolo di una persona, che da assistito diventa produttore, per sé e per la collettività. In altre parole, il disabile si trasforma da un peso per la società in un membro attivo della stessa. Inoltre seppure l'integrazione scolastica presenti costi elevati, i costi da sostenere sarebbero ancora maggiori se tale integrazione fosse negata. Se infatti si confronta il caso italiano (considerato internazionalmente un esempio da imitare) con quello francese, si nota come in Francia le spese per l'integrazione scolastica siano inferiori a quelle che si sostengono in Italia, ma siano ben superiori invece le spese per la riabilitazione condotta nei servizi sanitari a spese del Ministero della Sanità. Alla fine nel bilancio lo Stato francese spende di più e con minore soddisfazione da parte dei cittadini.

Questa situazione evidenzia una profonda contraddizione all'interno della nostra società, se da una parte si investono risorse a favore dell'handicap, dimostrando una sensibilità maggiore rispetto al passato e rispetto ad

altri paesi nei riguardi dei soggetti minorati, dall'altro anche da noi viene incentivata, magari tacitamente, la selezione dei feti affetti da malformazioni e viene colpevolizzato chi non si adegua a tale selezione. Sorge a questo punto un interessante interrogativo che può far riflettere: è possibile che questo tentativo di migliorare la condizione di vita degli handicappati abbia alla base del suo esistere i sensi di colpa proprio di coloro (politici, cittadini e società intera) che stanno tentando tramite le politiche descritte e il consenso che le promuove, di eradicare il problema handicap alla sua origine?

Non si potrebbe invece intervenire sia in termini normativi che di governo delle risorse che di promozione culturale eticamente informata e condivisa su altri fattori universalmente riconosciuti come determinanti per la produzione di handicap?

Si possono ridurre per esempio, nel contesto della nostra società, i fattori che aumentano il numero delle donne gravide in età a rischio?

Per prevenire l'aumento dell'età materna, sarebbe indispensabile che la protezione sociale della maternità fosse garantita a tutte le gravide; sarebbe inoltre necessario favorire la possibilità di formare le nuove famiglie entro limiti fisiologici di età di entrambi i

componenti la coppia: il lavoro e la casa costituiscono le premesse necessarie per avere i figli in età giovane. Si potrebbe lavorare su questi requisiti con legislazioni adeguate, con destinazioni di risorse e con una cultura della vita in controtendenza sia rispetto alle ipocrisie conservatrici che alle prospettive condizionanti indotte dalla tecnologia diagnostica.

* * *

I cambiamenti intercorsi nella società italiana moderna stanno avendo effetti riscontrabili, non solo socialmente, ma anche biologicamente. Si prenda in considerazione l'innalzamento dell'età materna, per questioni biologiche e naturali si avranno meno figli (oggi in media ci sono 1,2 figli per coppia⁹), e il rischio biologico di partorire figli con handicap aumenta in modo esponenziale essendo strettamente correlato all'età materna. Quel figlio per coppia tenderà ad essere l'unico figlio e in quanto tale dovrà rappresentare il prototipo del figlio perfetto, non solo dal punto di vista fisico, ma anche delle capacità intellettuali. Fa parte ormai della nostra vita quotidiana l'offerta massiccia di possibilità e stimoli culturali offerti

⁹ ISTAT, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

al bambino e nelle quali il bambino viene immerso da parte dei genitori. Il bambino diventa sempre più quasi una proiezione dei genitori, i quali punteranno tutte le loro speranze e anche le loro ambizioni su di lui e sulla sua realizzazione. È evidente che in questa visione di forte investimento culturale e affettivo sul figlio e le relative aspettative, la salute e la "perfezione" biologica dello stesso rappresentano il primo passo, il punto iniziale fondamentale, sul quale costruire e basare le scelte future.

La scienza medica ha avuto un ruolo fondamentale nell'ambito di questi mutamenti culturali, ha scoperto tecniche sempre più raffinate e sofisticate per soddisfare le richieste della società in campo di procreazione, che fanno parte ormai della conoscenza comune, come si è visto. Queste tecniche sono appunto quelle di diagnostica prenatale, la più nota delle quali è l'ecografia, ma alla quale fanno seguito un'ampia scelta di tecniche offerte alle donne. Alla luce di quanto detto, la diagnosi prenatale rappresenta quindi un metodo più o meno indolore per avere la certezza dello stato di salute del feto al quale sempre più donne fanno ricorso.

L'aumento dell'accesso alla diagnosi prenatale è stato confermato da una ricerca locale attuata su 100 neomamme veronesi nel '97 e 100

neomamme trentine nel '98. Attraverso una serie di interviste si voleva evidenziare un eventuale mutamento di tendenza nell'accesso e nella considerazione delle donne nei confronti della diagnosi prenatale. A solo un anno di distanza tra le due survey si è osservato che la numerosità delle donne che vi ha avuto accesso è aumentata di più del 60%, pur diminuendo l'età media del campione intervistato.

La motivazione che spinge le donne ad accedere o meno a queste tecniche, passa da fattori biologici e medici a fattori di convinzione personale indipendentemente dalla scolarità e dalla professione delle gestanti; le quali sono sempre più informate soprattutto grazie alla figura del ginecologo e ai mass media, ma grazie anche all'interesse personale, vettori informativi, questi, attivi soprattutto una volta iniziata la gravidanza.

Si può notare come la diagnosi prenatale sia vista come una serie di tecniche di routine, alla quale sempre più donne fanno ricorso per conoscere lo stato di salute del feto, consapevoli – come abbiamo visto – che un esito positivo dei test può portare nella maggior parte dei casi, solo a due strade: l'aborto o l'accettazione di un figlio portatore di handicap. L'utilizzo delle tecniche di diagnosi prenatale sta diventando un passo quasi obbligato per le gestanti, in una gravidanza

standard infatti, che si voglia o meno, è normale sottoporsi almeno a due ecografie, tecnica da molti medici non considerata neppure diagnosi prenatale, ma che invece fa pienamente parte delle tecniche predittive.

La stessa gravidanza è sempre più "medicalizzata", basti pensare ad esempio, a quanto ormai sia raro un parto al di fuori dell'ambiente ospedaliero. Si tende a controllare ogni momento della gestazione, niente deve essere lasciato al caso, non ci devono essere rischi, e per rischi non si intendono solo rischi per la salute, ma anche per le aspettative dei genitori e della società. È in questa ottica pianificatoria e precauzionale che si inquadrano queste tecniche di diagnostica prenatale. Quella che un tempo era considerata la normalità (partorire in casa, aspettare con emozione la nascita del bambino, ansiosi di sapere non solo la salute, ma anche il sesso e le sue caratteristiche fisiche) adesso è quasi vista come un rischio inutile, e viene tacciato di incoscienza chi decide di non rientrare nei canoni dello standard e della media. Certamente i progressi della scienza che permettono la sopravvivenza di bambini prematuri o il proseguimento di gravidanze a rischio sono preziosi e vanno ulteriormente incrementati, ma forse si sta andando verso un abuso di tecniche mediche in un campo, quello della procreazione,

che dovrebbe salvaguardare anche il suo aspetto naturale.

Se si restringe il campo alle questioni inerenti alla diagnosi prenatale, non si può non notare come per una donna appartenente a categorie a rischio, il conoscere lo stato di salute e normalità del feto non è più visto come una possibilità offertale, ma quasi come un dovere, per lei e per la società. Il non sottoporvisi è considerata un'incoscienza e una follia, un rischio da non correre. Perché rischiare di avere un bambino affetto da handicap quando c'è la possibilità di accertare il suo stato prima che sia troppo tardi?

Fino a qualche decennio fa, quando era il caso a gestire la situazione e la scarsità di tecniche mediche a non dare possibilità di accertamenti anticipati, la coppia di genitori non poteva fare altro che aspettare il decorrere dei nove mesi prima di scoprire come stava e com'era il proprio bambino. E se questo si presentava affetto da malformazioni o portatore di handicap, la coppia veniva più facilmente circondata di com/passione, pietà e di aiuto solidale da parte di parenti e amici, come succede quando qualcuno è colpito da una disgrazia imprevedibile e irrimediabile. La solidarietà da parte della comunità alla "famiglia sfortunata" era vista quasi come un obbligo morale e cristiano. Adesso la situazione appare

cambiata piuttosto radicalmente. Se una donna a rischio - per esempio perché in età avanzata - decide di non sottoporsi a diagnosi prenatale per accertare la normalità del feto, spinta da convinzioni personali o morali, deve aspettarsi la disapprovazione anche manifesta, per l'inutile rischio affrontato. Se poi tale donna ha la sfortuna di partorire un bambino non sano, allora l'atteggiamento che un tempo era di solidarietà, oggi tende a trasformarsi in un atteggiamento di colpevolizzazione sua e del partner. Il pensiero più frequente nella comunità, tra amici e parenti diventa: "Se la sono voluta", e questi genitori si sentiranno obbligati a giustificarsi davanti alla società per la semplice esistenza di un bambino disabile, la cui accettazione si sarebbe potuta evitare, risparmiando alla comunità "solidale" statali investimenti di risorse pubbliche e a se stessi condizionamenti e restrizioni personali e familiari nell'ambito della cura.

È inevitabile quindi che una donna in gravidanza senta la pressione di questa mentalità, di questo modo di pensare ormai dilagante. Le aspettative della società su quelle che dovrebbero essere le sue decisioni in gravidanza e soprattutto sui canoni a cui dovrebbe corrispondere il proprio figlio, non possono non influenzare il suo agire e non possono farla sentire

inadeguata quando non vi si sottoponga. Si troverà a combattere non solo con il destino e il caso, che le può dare o meno un figlio sano, ma anche con una mentalità diffusa e con una stuolo di persone che le dispensano consigli su ciò che sia il meglio da farsi e in che consista una maternità responsabile. È necessaria una grossa forza di volontà, una forte convinzione personale e una salda condivisione del partner (paternità responsabile?) per resistere a queste pressioni.

E questa è solo la parte preliminare del problema. Come sarà la condizione di una donna che, accertato tramite diagnosi prenatale un handicap nel proprio figlio, decidesse di non ricorrere all'aborto? Sarà considerata come una "martire" o come un'incoscienza che volontariamente arreca sofferenze a sé, alla sua famiglia, al nascituro, e costi alla società? Sarà rispettata per la scelta fatta o sarà criticata e le sarà chiesto di prendersi le sue responsabilità per non aver fatto il possibile per evitare complicazioni nella sua vita e in quella altrui? Esempio, a questo proposito, è una sentenza pubblicata negli Stati Uniti (Corte d'Appello della California, 1980) che recita testualmente: "Se i genitori compiono consciamente la scelta di continuare la gestazione di un feto gravemente malformato, non si vede come non possano essere ri-

tenuti responsabili del dolore e della sofferenza patita dal loro figlio"¹⁰.

Da qui all'eugenetica il passo è inevitabilmente breve, in questo caso però non sarà considerata un'eugenetica criminale, come quella nazista, ma un'eugenetica approvata e supportata dalla comunità, un'eugenetica "umanitaria", che giustifica e maschera con il nome di prevenzione e terapia l'eliminazione di feti affetti da malformazioni, o non in linea con l'idea di normalità prevalente, con tutto ciò che i concetti di normalità e perfezione comportano. Qual è infatti la frontiera, la linea di demarcazione tra il normale e il patologico? Sono questi concetti medici o culturali? Per decidere quali embrioni possano vivere dobbiamo prima decidere quali siano le cose importanti, che cosa rende la vita degna di essere vissuta. E, appurato questo, il permettere a qualcuno di decidere che la vita del disabile non vale la pena di essere vissuta non equivale forse a dire che possiamo sacrificare una vita umana non alle sue esigenze evidentemente inesprese, ma alle esigenze di altri e imposte da altri?

Le aspettative della società tendono dunque sempre più a respingere la messa al mondo di bambini disabili.

Se poi la diagnostica prenatale potrà essere estesa alla previsione di un numero sempre maggiore di malattie o anche a proprietà genetiche dallo scarso valore morboso, ciò potrà favorire ulteriori tendenze eugeniche nella popolazione. Già oggi, ad esempio, nei sondaggi effettuati in questo campo, oltre il 40% degli interpellati dichiara di ritenere una predisposizione genetica al sovrappeso una indicazione sufficiente per una previdente interruzione della gravidanza¹¹.

È inevitabile concludere che le aumentate capacità da parte della medicina di soddisfare le aspettative di avere un figlio sano e che corrisponda ai desideri dei genitori, aumentano anche il rifiuto, la discriminazione e le difficoltà ad accogliere la vita disabile. È importante quindi prendere atto che le procedure sopra descritte comportano profondi mutamenti nei confronti di quello che possiamo chiamare l'"introitus" alla vita. Mutamenti che ci sollecitano anche a esaminare criticamente i sottili e complessi meccanismi sociali attraverso i quali noi tutti e la società in cui viviamo decidiamo quali imperfezioni o disabilità vogliamo tollerare e quali no, - decidiamo cioè "chi dovrebbe o non dovrebbe vivere in questo mondo".

¹⁰ AA.VV., *Diagnosi Prenatale*, CIC Edizioni Internazionali, Roma, 1997, pg. 41.

¹¹ AA.VV., *Diagnosi Prenatale*, CIC Edizioni Internazionali, Roma, 1997.

NOTA REDAZIONALE SUL *NON-LUOGO*

Sulla scia delle riflessioni di Marc Augé, in antropologia e sociologia sta conoscendo una certa popolarità la nozione di *non-luogo*. Così vengono definiti i posti di passaggio, attraversati ma non vissuti, visti ma non guardati, sentiti ma non ascoltati. Il non-luogo è per Augé uno spazio particolare prodotto dalla moltiplicazione delle dinamiche di mobilità, una zona in cui l'identità nelle sue forme storiche, durature e tradizionali non riesce e non può radicarsi, consolidarsi. Non-luoghi sono le aree di solo transito: autostrade, aeroporti, stazioni, auto-grill, centri commerciali.

Il rischio, da cui ci mette in guardia l'articolo di Christian Arnoldi, che di seguito pubblichiamo è che i comportamenti di consumo che guidano l'agire in questi contesti arrivino ad affermarsi anche in ambiti che conoscevano, e probabilmente richiedono, una diversa consapevolezza. Il termine "glocale", una contrazione tra globalismo e localismo, presenta infatti alcune ambiguità.

Il sociologo Ilvo Diamanti sostiene che nel "glocal" si può trovare un punto di equilibrio in cui il locale non sia un mero terminale del globale, una variabile dipendente del mercato e della comunicazione globale, ma una "possibile fonte di messaggi, un luogo di iniziative esemplari; in grado, a loro volta, di interferire e di irrompere nella comunicazione 'globale'. Oggi, infatti, esperienze 'locali', delimitate ma esemplari, possono avere influenza molto più ampia, grazie agli stessi processi imposti dalla globalizzazione. Non solo: oggi nel locale e dal locale è possibile operare, grazie alle nuove tecnologie, comunicando dovunque."

L'ambiguità nasce dai seri rischi di omologazione e appiattimento culturale che balzano agli occhi quando la montagna è costretta a inventarsi una tradizione folklorica usa-e-getta, gradita tanto al turista voglioso di esotico quanto al valligiano che, col costume, indossa allo stesso tempo un'identità. Oppure quando troviamo, nei paesi di montagna, gli stessi servizi e gli stessi esercizi cui siamo abituati quando viviamo in città. Come se, della montagna, volessimo fare un non-luogo da cui i fastidi e gli imprevisti vanno tenuti lontani.

Forse è allora il caso di prestare orecchio alla compiaciuta denuncia di Andy Warhol: "La cosa più bella di Firenze è il McDonald's. La cosa più bella di Venezia è il McDonald's. A Mosca e Pechino non c'è ancora niente di bello". A Pechino e a Mosca questo bello è poi arrivato. Arriverà anche nelle nostre montagne?

La montagna: paesaggio "glocale"

di Christian Arnoldi

Non intendiamo qui riferirci alla montagna intesa come ammasso geologico, come elemento geo-fisico, naturale ma all'insieme delle rappresentazioni che la società si è costruita su questo ambiente e su questo paesaggio. Potremo partire da una semplice considerazione, ovvero affermando che la montagna e il paesaggio che essa stessa origina, si presenta via via come simbolo dell'identità geografica di una regione, dell'identità culturale di un popolo, come frastagliata e spezzettata linea d'orizzonte, come ambito prodotto d'un consumo d'alto livello e come metafora esistenziale. Questi diversi significati che la montagna porta con sé, derivano dal processo di costruzione "ideale" delle Alpi, ovvero dall'invenzione della montagna da parte dell'uomo. Un importante riferimento per chiarire questo tipo di impostazione è dato dal sociologo francese Emile Durkheim. In una sua

opera, intitolata *Le forme elementari della vita religiosa*, egli scrive che «una società non può crearsi e ricrearsi senza creare allo stesso tempo qualcosa di ideale (...) la società ideale non è al di fuori della società reale; essa ne fa parte». Secondo il sociologo francese noi non possiamo appartenere all'una senza appartenere anche all'altra, infatti una società non è formata solamente da un insieme di individui, dall'ambiente fisico che essi occupano, dagli oggetti che utilizzano, dagli spostamenti che compiono «...ma è costituita in primo luogo dall'idea che essa si forma di sé».

Sancita, per così dire, la plausibilità ed il significato della particolare trattazione della montagna, che noi abbiamo definito come costruzione "ideale", in questo breve intervento analizzeremo, passando in rassegna alcuni eventi emblematici, le tappe dell'invenzione delle Alpi, la loro strati-

ficazione storico-antropologica, con particolare riferimento alla zona dolomitica. Cercheremo di trovare una chiave di lettura per interpretare infine la montagna così come si presenta oggi, vale a dire un paesaggio "glocale", costretta nell'intercapedine che si crea tra la sua dimensione "globale", aperta alla modernizzazione, al turismo, facilmente raggiungibile non solo fisicamente ma anche virtualmente, grazie alla sua presenza "telematica", alle immagini internet e la sua dimensione "locale", racchiusa attorno ad alcune resistenze culturali, folkloristiche, radicate per l'appunto nel localismo.

La costruzione "ideale" delle Alpi

Parafrasando alcune espressioni contenute in un articolo del geografo Paola Sereno, intitolato *Il Bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*¹, potremo affermare che l'invenzione delle Alpi ha inizio nel momento stesso in cui la montagna irrompe nella scrittura, o meglio, nel momento in cui la scrittura s'impadronisce della montagna. Pensiamo alle raffigurazioni ed alle descrizioni dei viaggiatori, ai resoconti degli studiosi, alla cartografia ed ai dipinti, alle fotografie, alle grandi Esposizioni nazionali ed internazio-

nali dedicate alla montagna, alla propaganda turistica, alle guide turistiche, insomma a tutto ciò che in qualche modo riproduce e rappresenta il paesaggio alpino. Tutto questo patrimonio di scrittura e di raffigurazione indica che una società, o una fetta di questa, in particolar modo quella delle città collocate ai piedi ed attorno alle Alpi, come Milano, Torino, Zurigo, Ginevra, Parigi, Vienna ecc. inizia a pensare a quel determinato ambiente.

D'altra parte non è difficile supporre che l'antropizzazione della montagna abbia inizio solamente in questo particolare momento in cui una società rivolge ad essa il proprio sguardo e non con la semplice azione dell'uomo sull'ambiente. Anzi nel momento in cui una società inizia a pensare ad un ambiente si manifesta verso di esso un'intenzionalità che orienta anche le azioni, che via via si codificano, si complicano, si intensificano diventando delle vere e proprie "pratiche della costruzione". Pensiamo ai viaggi dei primi studiosi come De Saussure - che nell'agosto del 1786 spinse due guide alpine alla conquista del Monte Bianco - o Deodat de Dolomieu - che nel 1789 scoprì la particolare composizione della roccia calcarea dolomitica - alle prime salite, quelle degli alpinisti inglesi, come John Ball, che diedero vita all'alpinismo locale, alle esplorazioni per motivi di studio che sfocia-

¹ Sta in Daniele Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi*, Regione Piemonte, 1991.

rono nel collezionismo, al termalismo ed al turismo, pratiche che successivamente si trasformarono in autentici "riti della costruzione", così l'agricoltura divenne il passatempo dei cittadini amanti della produzione propria, della cucina genuina, nostalgici del lavoro della terra, del suo sapore, la costruzione delle case, delle baite e degli "chalet" divenne infine l'ultimo grande atto di conquista del territorio con le cosiddette "seconde case". Lo studio di queste pratiche permette di ripercorrere dal punto di vista storico l'invenzione delle Alpi, le fasi della loro costruzione, sino ad arrivare alla montagna che noi oggi conosciamo. Elencheremo qui di seguito, seppur brevemente, una serie di eventi emblematici che possono raccontare l'invenzione delle Dolomiti. La prima tappa o prima costruzione che individuiamo arriva sino alla belle époque, ovvero sino alle due guerre mondiali.

Il primo evento ci riporta al 6 gennaio 1872, giorno in cui numerosi scienziati riunitisi a Padova, fondarono la Società Veneto trentina di Scienze Naturali che sancì definitivamente il periodo di intensa ricerca e osservazione delle Alpi. La società tenne numerosi convegni in Veneto ed in Trentino presentandosi come l'istituzione sociale preposta allo studio ed al controllo delle logiche della natura, un'organizzazione della moderna so-

cietà istituita appositamente per appropriarsi della conoscenza scientifica del territorio.² Qualche mese più tardi, il 2 settembre dello stesso anno, ai piedi della Presanella, la vetta più alta del Trentino, fu tenuta la prima riunione della Società alpina del Trentino. La nascita della SAT testimonia in questo periodo la diffusione dell'alpinismo come nuova pratica sportiva che interessò un numero sempre maggiore di persone e che si ribellò all'idea diffusa in quell'epoca secondo la quale le ascensioni non erano che follie prodotte dalla vanità, quando non avevano alcuno scopo scientifico. La SAT diede inoltre una duplice valenza all'alpinismo, da un lato la rilevanza sportiva, dall'altro quella di "missione", una valenza patriottica che emerse quasi immediatamente, soprattutto nella contrapposizione con il Club alpino austriaco e tedesco, introducendo l'immagine della montagna come simbolo della patria, del Heimat.³ Il terzo evento che collochiamo nel nostro schema ci riporta al 12

² Per maggiori approfondimenti vedi l'articolo di Renato Mazzolini "Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei", in *Archivio Trentino* rivista di studi sull'età moderna e contemporanea, n. 1, 1999, p. 160.

³ Per maggiori approfondimenti sulla storia della SAT vedi Giovanni Lorenzoni "La missione dell'alpinismo tridentino" sta in *Annuario della SAT per il cinquantenario 1872-1922*, p. 59.

gennaio del 1874 giorno in cui la Dieta di Innsbruck protocolla la nascita del Landwirthschaftliche Landsanstalt in St. Michele, sulle rovine del Monastero Agostiniano nell'antico castello dei conti d'Eppan. L'inaugurazione ufficiale dell'Istituto Agrario di S. Michele ebbe luogo qualche mese più tardi, il 12 novembre del 1874, iniziando l'attività di una scuola biennale, dell'azienda agricola sperimentale e della stazione di controllo. Indubbiamente si trattò di un'organizzazione assolutamente innovativa, in grado di unire la ricerca e la didattica, ma soprattutto preposta alla razionalizzazione dello spazio produttivo. Questo evento contribuì in modo decisivo all'abbandono da parte della montagna della vecchia economia di sussistenza in favore delle più razionali logiche del mercato.⁴ Dieci anni più tardi aprirono i battenti i lussuosi alberghi di Madonna di Campiglio e della Mendola, destinati a diventare famosissimi in tutta Europa. Il Grand Hotel Des Alpes in Campiglio, sorto sulle macerie del-

⁴ Per approfondimenti consultare Mario Casari, "Alcuni aspetti dell'innovazione agricola nel trentino", sta in Silvano Salgato (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Patron, Bologna, 1994; Fabio Giacomoni, *L'istituto Agrario di S. Michele all'Adige*, Saturnia, Trento, 1994; Isa Pastorelli (a cura di), *Storia vecchia e nuova di un antico castello*, Mutilati e Invalidi, Trento, 1951.

l'antico Ospizio di S. Maria, e il famoso Hotel Mendola o Mendelhof, sorto sulle rovine del vecchio ospizio-osteria, con il colossale Hotel Penegal, i cui nomi ancora oggi fanno sognare, furono i primi grandi alberghi della zona occidentale delle Dolomiti. Questi luoghi mitici entrarono nel XX secolo godendo di una notorietà invidiabile e rappresentando i simboli del nascente turismo, quello d'élite, a cui l'alta società europea doveva tendere. In questo periodo, la montagna si trasformò in una sorta di giardino, di parco addomesticato in cui la borghesia europea poteva trascorrere le proprie vacanze, lontano dallo stress cittadino, immersi nella natura.⁵ I due conflitti mondiali inflissero un duro colpo alla montagna, assieme alle distruzioni ed alle devastazioni, costrinsero le vette del Trentino occidentale in una fitta trama di sentieri, di attrezzature per la guerra, di rifugi, di forti, di cannoni, dimostrando da un lato, l'importanza strategica della montagna nei conflitti e dall'altro che anche le vette più alte potevano essere domate, im-

⁵ Per approfondire questa parte dedicata al turismo della belle époque consultare Paolo Prodi e Adam Wandruszka, *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo*, Il Mulino, Bologna, 1996; Ottone Brentari, *Stazioni balneari e climatiche nel Trentino*, Sante Pozzato, Bassano, 1892; Paolo Luconi Bisti, *Un luogo degno di Un Re 1889-1894*, Antolini, Tione di Trento, 1997.

brigiate e in qualche modo abitate. Tra le due guerre infatti, sfruttando gli equipaggiamenti da neve abbandonati dai due eserciti, quello italiano e quello austriaco, nacquero le prime piste da sci, ed addirittura un collegamento stabile durante l'inverno tra Milano e Madonna di Campiglio.

Bisogna comunque attendere la fine della seconda guerra mondiale e tutto il decennio successivo prima che la montagna trentina si predisponga per accogliere nuovamente il turismo, questa volta sia estivo che invernale e soprattutto nella nuova forma del turismo di massa. Potremo rifarci a due eventi in particolare che segnano in modo esemplare questo passaggio: il primo riguarda la celebrazione, nel gennaio del 1956, dei VII Giochi Olimpici Invernali sulle famose piste da sci di Cortina D'Ampezzo e il secondo, l'anno successivo (1957) si riferisce al trasferimento sulle nevi di Madonna di Campiglio della famosa 3-Tre, manifestazione sciistica della durata di tre giorni per altrettante discipline. Furono proprio le manifestazioni sciistiche, legate alla nuova stagione invernale ad innescare il meccanismo di diffusione tecnologica e di occupazione urbana; Umberto Bonapace, docente di geografia del turismo scrive che «...in montagna la moda dello sci diviene il principale strumento per l'innescamento della speculazione edilizia: è la fase del

massacro ambientale e del colonialismo urbano».⁶ Il fatto più importante, legato alla continua costruzione di impianti di risalita ed alla continua diffusione di tecnologia d'alta montagna fu la costruzione capillare di alberghi e di infrastrutture, di case la cui proprietà spesso apparteneva a non residenti, generando il cosiddetto fenomeno della "seconda casa", che portò la montagna ad essere abitata e sfruttata praticamente sempre.⁷ Vorrei dedicare, a conclusione di questa brevissima ricostruzione storica, un po' d'attenzione alla montagna che noi oggi vediamo e conosciamo.

Un primo aspetto che colpisce immediatamente è la forte modernità di questo paesaggio che si può riscontrare ovunque, in ogni suo elemento: le vie di comunicazione, le grosse arterie autostradali, le ferrovie, le strade normali, gli aeroporti di piccole e grandi dimensioni che circondano, attraversano e racchiudono i massicci al-

⁶ Umberto Bonapace, "La forza del turismo" sta in *La città e la montagna*, I fiori del Baldo, Trento, 1990, p. 55.

⁷ Per l'analisi del turismo di massa confronta anche Roberto Mantovani, "Tour, tourist, tourism. L'industria dei forestieri" sta in *L'Alpe, Intorno all'anno 2000*, rivista Priuli e Verlucca, Torino, 2000; Eugenio Turri, "La montagna tra esotismo ed omologazione" sta in *La città e la montagna*, I fiori del Baldo, Trento, 1990; Renzo Gubert, "Metropoli peri-alpine ed area alpina: Quale modello di integrazione" sta in *Ibidem*.

pini. Le stesse Dolomiti sono avvolte in una trama di vie di comunicazione che rendono infiniti i percorsi e i tragitti, che alterano e modificano l'immagine della montagna, i rapporti che con essa instaurano i cittadini ed i montanari. Pensiamo alla fitta rete di sentieri, pavimentati, curati e segnalati che permettono di penetrare in luoghi remoti ma allo stesso tempo addomesticati. Le Dolomiti hanno accolto ed incentivato l'applicazione delle tecnologie più avanzate ai suoi diversi settori, dall'agricoltura alla zootecnia, al turismo. La montagna si è trasformata in un terreno fertile per le sperimentazioni e soprattutto uno spazio versatile, adatto per applicazioni multiple, sia in senso orizzontale, come per le arterie di comunicazione, che in senso verticale, per la risalita dei grossi gruppi montuosi. Fortemente simbolico e rappresentativo della tecnologia applicata alla montagna è la diffusione, negli anni Novanta, dei "cannoni" per l'innevamento artificiale. La salvaguardia del turismo invernale attraverso la praticabilità delle piste da sci non è più un fattore casuale e incontrollato, rappresenta piuttosto la potenza dell'uomo e della tecnologia che in modo prometeico sfidano la natura, si sostituiscono ad essa al fine di proteggere i propri interessi riducendo al minimo i rischi. Un ulteriore aspetto della montagna di oggi,

che colpisce per la sua sostanziale contrapposizione alla modernizzazione è il processo di "arcaizzazione". Questo termine, introdotto dall'antropologo svizzero Bernard Crettaz nei suoi studi, indica una particolare dimensione della montagna in cui essa cerca continuamente di ricostituirsi e di ripresentarsi nelle vesti tradizionali, nella montagna d'un tempo, quella comunemente immaginata e idealizzata. L'arcaizzazione è un meccanismo in base al quale sono prodotte le tradizioni, è un processo che permette di inventare continue folklorizzazioni e che ridà vita in modo spettacolare all'antico mondo alpino. Vengono ripresentati, sempre con maggiore frequenza gli oggetti dell'antica società rurale: l'attrezzatura dei contadini e degli artigiani di un tempo è esposta ovunque, è utilizzata nelle simulazioni delle arti e dei mestieri del passato. Il patrimonio storico si rievoca in ogni momento ed attraverso molteplici forme: oggetti antichi, decorazioni, feste, fiere, carnevali, cibi ecc. La terza dimensione caratteristica della costruzione attuale delle Dolomiti è il meticciamiento tra la modernizzazione e l'arcaizzazione, che fa letteralmente esplodere la montagna in continue performance sorprendenti. In questa direzione nulla può stupire poiché come scrive anche Bernard Crettaz «a questo livello l'im-

previsto può colpire in qualunque momento e offrirci, ad esempio, una festa al villaggio con tema il carnevale di Rio, o il concorso di bellezza, o la sfilata di vecchie automobili; oppure ancora le feste artigiane e folkloristiche organizzate da commercianti e supermercati»⁸. Ciò vale assolutamente anche per le Dolomiti, che spesso si concedono agli spettacoli ad agli intrattenimenti come quelli descritti da Crettaz, anzi la sua descrizione vale per il Trentino che nella programmazione culturale tende sempre più a contemplare queste mescolanze. Il carnevale di Rio ed il "Brasil Samba Show" hanno animato feste popolari e spettacoli serali, i concorsi di bellezza sono presenti in quasi tutte le manifestazioni folkloristiche come quelle gastronomiche o artigianali, oppure si propongono sorprendenti appuntamenti come il "Dolomiti Western Show" di Cavalese. In conclusione potremmo dire che oggi la montagna si presenta in questa triplice dimensione, prodotta da alcuni processi globali come l'urbanizzazione, la turistificazione, e infine la mediatizzazione che colloca l'universo alpino nel mondo delle rappresentazioni. La montagna per esistere e per essere identifi-

⁸ Bernard Crettaz, "Dieci punti per reinterpretare una scoperta" sta in COTRAO, *L'uomo e le Alpi*, Vivalda, Torino, 1993, p. 37.

cata deve farsi rappresentare, ha un costante bisogno di mostrarsi, deve partecipare alla dura competizione per la sua esibizione identitaria e pubblicitaria, ed è probabilmente quest'esigenza che genera le "acconciature" a cui accennavamo sopra.

Il motore di un invenzione

La scoperta e la costruzione delle Alpi sono quelle dell'ascesa e dell'affermarsi di una cultura dominante e vittoriosa su una dominata e in decomposizione. Di quest'ultima non rimangono che resti, brandelli distrutti e dimenticati oppure conservati nei musei degli usi e costumi, nelle collezioni etnografiche e rielaborati. Gli eventi che abbiamo individuato come tappe della costruzione "ideale" delle Alpi descrivono il doppio processo di ascesa e decomposizione, non solo, ma addirittura poggiano e si sviluppano sui cumuli di macerie di antiche strutture ormai decomposte (pensiamo all'Istituto Agrario di S.Michele che nasce sulle rovine del Monastero Agostiniano, ai grandi alberghi che sorgono sulle macerie di antichi ospizi e romitori). Per poter interpretare dunque l'invenzione delle Alpi in modo completo, dobbiamo rifarci ad una sorta di strumento teorico in grado di interrogare i resti e la loro ricomposizione. Lo strumento, che chiameremo teoria dei resti, è basato sull'im-

portante concetto antropologico di bricolage. Il primo a circoscrivere e a delimitare questo termine fu il grande antropologo francese, tuttora vivente Claude Lévi-Strauss nella sua importante opera *Il pensiero selvaggio*. Ma noi possiamo utilizzare il termine bricolage seguendo l'indicazione dell'antropologo svizzero Bernard Crettaz, vale a dire un'operazione pratica e cognitiva strutturata in tre momenti fondamentali: la prima fase è la raccolta dei resti. Il *bricoleur* si costituisce uno stock, una sorta di tesoro, un universo ampio ma chiuso, composto da elementi eterogenei nati dalla decomposizione di culture anteriori e raccolti in base al principio: "potrebbero sempre servire"; la seconda fase nasce dal fatto che ogni elemento conservato rappresenta un insieme di relazioni concrete e virtuali che spingono il *bricoleur* a pensare ad un loro riutilizzo nella composizione di un modello ridotto, nell'ideazione di una miniatura nel cui assemblaggio gli elementi sono utilizzati in modo diverso da quello per cui erano stati prodotti; la terza fase è l'opera finita che, proprio perché *bricolé* e quindi fatta a mano, presenta una sua intelligibilità e permette di essere considerata in base alle caratteristiche della miniatura, che nel linguaggio del *bricoleur* si chiama *modello ridotto*.

Per capire sino in fondo il signifi-

cato del termine *bricolage*, è opportuno introdurre a questo punto, un altro importante concetto antropologico, strettamente legato al primo, vale a dire quello di *modello ridotto*.

Sempre seguendo le indicazioni di Bernard Crettaz, possiamo affermare che di fronte al *modello ridotto* si individuano percorsi interpretativi diversi sia dal punto di vista sensibile che intelligibile, una complessità di alfabeti esegetici spaziali e temporali che arricchiscono la nuova creazione. Attraverso il bricolage e l'assemblaggio di elementi eteroclitici mutilati del loro senso originario si producono miniature o megalizzazioni che in quanto *modelli ridotti* deformano il reale nelle sue dimensioni temporali e spaziali, pensiamo alla scala di grandezza, generando nonostante ciò un arricchimento nella produzione di una realtà superiore e polisemica. Il *modello ridotto* manifesta la verità nell'illusione; nonostante gli elementi che lo compongono siano stati assemblati seguendo un ordine diverso da quello dettato dalla loro collocazione originale, il modello o la miniatura rende le cose più vere della natura.

Il *modello ridotto* produce un piacere estetico, un universo di mitezza e di bontà estremamente affascinante, tipico delle feste e del gioco. La riduzione in scala permette di esorcizzare il tragico, di ridimensionare gli eventi

e di rappresentare il mondo in una sfera ovattata, fuori dalla storia. Le feste ed il gioco, come scrive il sociologo Michel Maffesoli, sono i momenti di esplosione della socialità, i momenti di socializzazione e metabolizzazione degli eventi, in cui si produce un'esplosione di felicità. Il modello ridotto provoca la stessa sensazione di sollievo, la stessa euforia tranquillizzante procurata dallo scampato pericolo.

L'ultima caratteristica messa in evidenza da Bernard Crettaz, è un aspetto che sottende tutti gli altri: la riduzione in scala, la piccolezza. «Il bricolage riduce il mondo, lo ripete quindi lo addomestica e lo domina, *in qualche modo è come se la riduzione permettesse (...) una sorta di dominazione e di controllo sul mondo*»⁹ sugli eventi solitamente drammatici e difficili da metabolizzare. Al "mondo silenzioso dei grandi determinismi naturali" ed allo spaesamento prodotto dagli eventi anch'essi silenziosi, si oppone il modello ridotto che assurge a gigantesca diga della storia.

Dalla descrizione fatta sino a questo momento emerge un concetto di bricolage in una nuova accezione, più ampia, che trascende la semplice attività specifica e soprattutto che permette di essere applicato in molteplici

ambiti. Seguendo la lezione di Bernard Crettaz il concetto può essere utilizzato innanzitutto per lo studio della confezione di miniature materiali come opere architettoniche, decorazioni, esposizioni, collezioni, presepi, modelli ridotti di ogni genere e grandezza. Il concetto di bricolage può essere utilizzato anche per lo studio di infinite pratiche bricolé quali cortei, manifestazioni, processioni, cerimonie, feste, riti, rappresentazioni che nascono dalla rielaborazione di resti o che semplicemente elaborano resti. In ultima istanza questo potente strumento può servire per l'analisi genetico-strutturale di opere letterarie o artistiche, scientifiche o morali.

Il concetto di bricolage permette nuove letture dei fenomeni della conservazione, laddove si tende a parlare di "passatismo", "nostalgia" e "ricerca delle radici" il bricolage permette altre interpretazioni: «...permette di comprendere come l'opera di miniaturizzazione, sotto un effetto di superficie retrogrado, può essere addomesticamento e dominazione del mondo»¹⁰. In ultima istanza il concetto di bricolage porta ad interrogarsi su come la mobilitazione dei resti tradizionali ha potuto funzionare da motore del progresso, su come sia stato possibile, ad esempio nel nostro caso,

⁹ Bernard Crettaz, *La Beauté du reste*, Genève, ZOE, 1993, p. 103.

¹⁰ *Ibidem*, p. 104.

lo sviluppo delle più importanti e moderne stazioni turistiche trentine a partire dai cumuli di macerie e di resti dei vecchi ospizi. «Si potrà così comprendere come delle identità fuori moda hanno potuto servire potentemente la "mobilitazione produttiva"». ¹¹ Non solo, ma l'utilizzo di questo concetto fa luce sulla montagna di oggi, sull'esplosione di mode, di comunicazioni e di informazioni. Le Dolomiti, come il resto delle Alpi, intraprendono la folle corsa verso lo svuotamento completo in grado di assicurare e di accogliere ogni tipo di richiesta o di proiezione. Non è solamente l'antropologo Bernard Crettaz a rilevare questo fenomeno, anche un altro studioso della montagna come Achille Berbenni, sostiene che il turismo ha trasformato le Alpi in un grande "scaffale da supermercato" che offre e vende di tutto dai masi tradizionali alle false baite, dal formaggio finito tipico ai prodotti di una tradizione agricola ormai scomparsa, dai concerti rock ai cori di montagna, "dal folklore inventato e preconfezionato alle processioni". Nella "folle montagna" tutto diventa possibile, si combinano universi totalmente opposti che vanno dall'applicazione delle tecnologie più avanzate sia nel settore turistico che in quello agricolo, al mantenimen-

to di un forte legame con ciò che rappresenta la tradizione, il tipico, con ciò che richiama agli osservatori la "vera montagna di sempre". ¹² Si esibiscono oggetti di un tempo, si praticano lavori scomparsi come quello delle malghe che ancora conservano qualche esemplare di mucca e un pastore "casaro" che confeziona formaggi tipici. All'entrata delle stalle, perfettamente risistemate, si trova tuttora l'effigie di S. Antonio abate, con a fianco il maialino fedele, che un tempo assicurava protezione agli animali dalle terribili epidemie, quando oggi, come spiega il sociologo Piergiorgio Rauzi, anche in Trentino "si pratica la fecondazione artificiale fino all'embriotransfer e alla manipolazione genetica in stalle computerizzate, insieme alla protezione veterinaria e farmaceutica". ¹³

La montagna come si presenta oggi fluttua all'interno di un'ambivalenza: da un lato aperta a tutte le modernità, alle sperimentazioni, ad ogni tipo di gioco, dall'altro tesa a mantenersi come "la vecchia montagna di sem-

¹² Vedere l'articolo di Bernard Crettaz "Dieci punti per reinterpretare una scoperta" in *COTRAO L'uomo e le Alpi*, Vivalda, Torino, 1992.

¹³ Vedi l'articolo di Piergiorgio Rauzi "Il Trentino e il Sacro" sta in Alberta Battisti e Renato Troncon (a cura di) *Non fare il turista vieni in trentino*, Trento, Il Brennero, 1999.

¹¹ *Ibidem*, p. 104.

pre", legata in modo molto stretto al costume tradizionale, ai vecchi oggetti, alle antiche usanze. Bernard Crettaz ci offre una splendida metafora dell'ambivalenza della montagna nell'introduzione alla mostra, di cui egli stesso è stato il curatore, *Terre de femmes*, in cui spiega che oggi la donna, come la montagna, si presenta in una duplice veste: «...vi è da una parte la sommelière, la donna dei bar aperta a tutte le mode ed a tutte le trasgressioni; dall'altra - ed è sempre la stessa donna - c'è quella che sale sul carro folkloristico con il suo vecchio costume, accompagnata dai vecchi oggetti di antica tradizione, quelli di sua madre e di sua nonna: il baule, l'arcolajo, la conocchia, simboli ancestrali di un'identità femminile». ¹⁴ Il giornalista Franco de Battaglia suggerisce che la montagna è ormai diventata «...un contenitore per tutti gli usi, per tutti gli sport, senza sceverare tempi e ritmi (...) confluiscono tutti in una montagna che non è più ambiente ma stadio dal quale partono gli impulsi elettronici per un continuo messaggio di sollecitazione». ¹⁵ "L'esplosione" della montagna ed il suo "svuotamento",

che si manifestano sottoforma di una sfrenata volontà di mostrarsi e di esibirsi, come abbiamo già detto, seguono fondamentalmente tre direzioni, una che riguarda la modernizzazione, un'altra la tradizione e l'ultima un insieme di "acconciature" e di "mode" nate dalla mescolanza tra l'antico e il moderno.

Potremo dire altrimenti, prendendo a prestito un termine dal linguaggio del sociologo Ivo Germano, che la montagna oggi si presenta come un paesaggio "glocale". Si tratta in fin dei conti della dimensione in cui oscillano le Alpi, sospese tra una modernizzazione incessante, fatta di tecnologie avanzatissime e soprattutto di comunicazione che gli permette una vera e propria esplosione, una diffusione capillare attraverso le reti o le autostrade informatiche e una forte resistenza delle tradizioni, del folklore di stampo localistico. La montagna come paesaggio "glocale" si presenta simile alla Disneyland, in cui tutto diventa possibile e soprattutto in cui ogni cosa esiste tra il ricordo, la nostalgia e la finzione.

Da un punto di vista antropologico potremo interpretare la costruzione "ideale" delle Alpi come il processo di esaurimento della forza propulsiva del bricolage. Probabilmente le capacità di questo processo, dimostratesi sino ad ora indispensabili, si

¹⁴ Bernard Crettaz, "Dieci punti per reinterpretare una scoperta" sta in *COTRAO, L'uomo e le Alpi*, 1993, p. 35.

¹⁵ Franco De Battaglia, "Città, montagna e inquinamento culturale", sta in *La città e la montagna*, 1988, p. 26.

stanno allentando esaurendo e logorando; a ciò contribuisce anche il turismo che richiede costantemente un patrimonio di riproduzioni. Ancora più profondamente, probabilmente ci troviamo di fronte ad una logica inconscia propria di tutte le società, o forse meglio, al meccanismo individuato dall'antropologo francese Claude Lévi-Strauss nella sua opera *Tristi Tropici*, secondo il quale, la civiltà è un "meccanismo prodigiosamente complesso" la cui funzione è quella di fabbricare ciò che i fisici chiamano entropia. Vale la pena rileggere le parole dell'antropologo: «Il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui. (...) sebbene lo sforzo dell'uomo - per quanto condannato - sia di opporsi vanamente a una decadenza

universale, appare anch'esso come una macchina, forse più perfezionata delle altre, che lavora alla disgregazione di un ordine originale e precipita una materia potentemente organizzata verso un'inerzia sempre più grande e che sarà un giorno definitiva. Da quando ha cominciato a respirare e a nutrirsi fino all'invenzione delle macchine atomiche e termonucleari, passando per la scoperta del fuoco l'uomo non ha fatto altro che dissociare allegramente miliardi di strutture per ridurle ad uno stato in cui non sono più suscettibili di integrazione. (...) Piuttosto che antropologia, bisognerebbe chiamare "entropologia" questa disciplina destinata a studiare nelle sue manifestazioni più alte questo processo di disintegrazione». ¹⁶



¹⁶ Claude Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*, trad. it., Mondadori, Milano, 1998, pp. 454 e 455..

Spreco di sprechi

di Alberto Brodesco

“Spreco di sprechi, ha detto Kohèlet, tutto è spreco”. Così Erri De Luca traduce il “vanitas vanitatum” dell’Antico Testamento.

Proviamo, oggi, a circoscrivere il momento e l’ambito in cui questa dissipazione, questo spreco, è più visibile: l’agricoltura, e in particolare, in queste settimane, l’allevamento. Prima la BSE, poi l’afta epizootica ci hanno costretto ad entrare all’interno dei macelli; i servizi dei telegiornali ci hanno mostrato cataste di cadaveri, dispersi di benzina per essere bruciati.

Anche in montagna, in Trentino, dove i ritmi di produzione rimangono diversi rispetto alle stalle/fabbriche della pianura, ci si rende conto di come l’uomo si sia progressivamente allontanato dall’imperativo secondo cui nulla doveva andare sprecato, nessuna delle risorse che la natura poteva fornire: tutto si integrava, all’interno di un ciclo rigoroso, di cui l’uomo sapeva far coincidere gli ingranaggi.

Oggi, in montagna, si spreca l’erba, che rimane a ingiallire nei pascoli: conviene comprarla in pianura, dove le macchine possono imballare il fieno dei comodi prati intorno all’azienda; si spreca il letame, che non serve a concimare campi che non vengono più falciati; si spreca il latte, compresso dalle quote che obbligano a buttar via il surplus di produzione; si spreca la carne, bruciata, eliminata nelle sue parti a rischio.

Eppure fino a poco tempo fa tutte queste risorse erano sfruttate fino in fondo, bilanciate: facevano la differenza tra ricchezza e povertà. Guadagnare qualche fazzoletto di prato consentiva di allevare un animale in più, quello che spostava di alcune spanne i vincoli imposti da un’economia di sussistenza. Per questo, nelle valli non c’era angolo, per quanto ripido, che non fosse falciato; per questo, si andava a raccogliere il fieno dove oggi si va a fare escursionismo.

Questo spostamento verso l’industriale dell’agricoltura e dell’allevamento – oltre alle conseguenze di carattere ecologico e ambientale che nel contesto alpino è facile osservare – comporta anche una frattura nel modo con cui l’uomo si rapporta all’animale, e ci spinge ad approfondire un tema che l’antropologo Mondher Kilani definisce il *declino della ragione sacrificale*.

Partiamo da un dato di fatto: il destino dell’animale d’allevamento è ineluttabilmente quello di essere ucciso da mano umana.

Occorre riflettere sulle implicazioni di questa uccisione, confrontando due punti di vista che, in conseguenza a questa trama già scritta, sono inconciliabili: il punto di vista dell’uomo e quello dell’animale sono due estremi, che vanno confrontati separatamente. In certi momenti simbolici si riesce a misurarne la distanza.

Ad esempio, la corrida, momento violento di celebrazione del sangue, è il solo mezzo per risparmiare al maschio della specie bovina la sorte di morire in età pre-adulta, da manzo o da vitello. La corrida è da larga parte dell’opinione pubblica considerata come un fatto negativo: è negativa, infatti, essenzialmente per l’uomo che la guarda, perché educa appunto all’esaltazione del sangue. All’animale,

paradossalmente, quella morte sanguinolenta garantisce un relativo benessere e una certa tranquillità nel lasso di vita che gli spetta; e una morte “cercata”, combattuta, certo dolorosa ma più evidente, anche se si dice che una delle cose che distinguono l’uomo dall’animale è la consapevolezza del proprio destino di morte.

E ancor più, il confronto con la presenza islamica ormai diffusa anche nel nostro Paese ci impone di entrare in contatto con un modo diverso di rapportarsi alla morte animale. La macellazione islamica, o anche il sacrificio del montone per la festa dell’*Aid el-kebir*, è per tanti animalisti un fattore di scandalo.

La religione musulmana prescrive ai suoi fedeli di mangiare le carni di animali macellati secondo un rituale preciso, che prevede lo sgozzamento della bestia: “La prescrizione biblica interdice il consumo del sangue degli animali, perché esso rappresenta la vita, l’anima, il principio vitale, una prerogativa divina sulla quale l’uomo non ha potere. E il cristianesimo primitivo, pur abolendo le proibizioni alimentari giudaiche, ne conservò le due principali, quelle relative al sangue e alle carni ottenute da animali soffocati o strangolati, vale a dire non sottoposti a

* cfr. cap. 15 degli Atti degli Apostoli

salasso*. L'islam, poi, poiché ritiene che le bestie siano animate da un soffio vitale, prescrive la macellazione rituale: questa obbliga i musulmani a sgozzare gli animali in perfetta cognizione di causa, facendo colare a terra il sangue, ricettacolo dell'anima. La morte dell'animale è dunque per definizione anzitutto un atto religioso, una morte sacrificale." (Mondher Kilani)

La festa dell' *Aid el-kebir*, invece, ricorda il sacrificio di Isacco, e prevede che venga sgozzato un montone in onore del Dio che sostituì con questa bestia il figlio di Abramo. Questo rito è stato celebrato, in tutta la sua cruenta ritualità, anche in Trentino, in spazi predisposti all'interno dei macelli di Trento e di Cles. Qualche lettera di protesta animalista è comparso sui giornali locali. L'emigrazione musulmana ha esportato questa pratica in tutto il mondo. In un'università di Parigi, per un corso di sociologia visuale, una classe ha raccolto una serie impressionante, rossa, di montoni sacrificati: sgozzati nei bagni di comuni appartamenti, sui marciapiedi, nei cortiletti interni dei condomini degli Belleville e della Goutte d'Or. Ambienti impropri, inadatti a una macellazione. Questo rito, che trova o trovava il suo senso nella polvere e tra le tende del deserto, nel cemento delle metropoli pare svuotato di ogni

significato. Eppure, paradossalmente, l'uomo si trova obbligato a prendersi carico della responsabilità di conferire una morte, è costretto alla consapevolezza di fronte ad un gesto che rimane impegnativo.

Si realizza il processo opposto rispetto a quello sopra descritto per la corrida: l'animale, da questo tipo di macellazione rituale, non ha davvero nulla da guadagnare. E invece l'uomo deve farsi carico di una responsabilità: è un *sacrificio*.

La macellazione "indolore" dei macelli industrializzati, che abbiamo avuto modo di osservare nelle centinaia di servizi dedicati alla mucca pazza, deresponsabilizza: è il declino della ragione sacrificale. La catena di montaggio scarica i compiti di decostruzione della vita animale. Se confrontiamo i due tipi di uccisione, rituale e industriale, possiamo forzare una conclusione secca: la macellazione islamica è male per l'animale, quella occidentale è come la corrida: un male per l'uomo, una morte rimossa. I mucchi di cadaveri di bestie bruciate che ci mostrano i telegiornali danno l'exasperata idea di questo processo, gestito da ruspe e non da uomini, e di questo spreco colossale. In ebraico, uomo si dice Adàm: si specchia in terra, adamà. Cultura e natura sono vicini. Lo spreco dell'una equivale allo spreco dell'altra.